

NEET MANIFESTO

INTRODUZIONE A UNA VITA LIBERA DA
ISTRUZIONE, FORMAZIONE E LAVORO



3[^] edizione – gennaio 2024

Autoprodotto in Val di Venola (BO)

In copertina: *Schiavo che ghigna*, F84

Disegni interni: ENNE BOI

Testi: DAITONE – neetmanifesto@outlook.it

NEET MANIFESTO

**INTRODUZIONE A UNA VITA LIBERA DA
ISTRUZIONE, FORMAZIONE E LAVORO**

Indice

1. La minaccia	1
2. L'istruzione	3
Meccanica dell'istruzione	
Automatismo dell'istruzione e gerarchia degli studi	
Ideologia del merito e cultura della valutazione	
Nascita dell'istruzione	
Affermazione dell'istruzionismo	
Perché l'istruzione?	
Considerazioni conclusive	
3. La formazione (interludio)	13
4. Il lavoro	15
Meccanica del lavoro	
Automatismo del lavoro e gerarchia dei redditi	
Ideologia della flessibilità e cultura della competizione	
Nascita del lavoro	
Affermazione del lavorismo	
Perché il lavoro?	
Considerazioni conclusive	
5. La promessa	25

Nota introduttiva

La genesi di questo pamphlet risale a tre anni fa, quando mi sono trasferito dalla stridente e produttiva Brianza all'Appennino bolognese. Nell'anno di disoccupazione che è seguito, avvicinandomi ai 30 anni, ho voluto dare fondamento teorico al senso di vacuità e vanità che avvertivo nei confronti dei traguardi normalmente posti a raggiungimento di una vita adulta. Vedere nella condizione NEET una possibilità, più che uno stigma, mi ha permesso di credere nel fatto che quella sensazione potesse non riguardare solo me, ma avere per certi versi una portata generazionale ed epocale. Devo al confronto con D. le complessificazioni legate al genere e alle sue intersezioni che troverete nella seconda edizione di questo manifesto, votato costitutivamente all'incompiutezza; molte altre me ne saranno certo sfuggite, a riprova del fatto che la sua realizzazione necessita dell'inventiva e del contributo di tuttə noi.

1

La minaccia

*You are an acceptable level of threat
and if you were not you would know about it**

Banksy

A giudicare dal susseguirsi di proclami allarmistici e roboanti provvedimenti, noi NEET costituiamo una minaccia che ha oltrepassato la soglia di tollerabilità. Quella che in origine era un'etichetta apposta dai sociologi britannici per inquadrare una curiosa anomalia – i giovani non inseriti nel canonico circuito scuola-formazione-lavoro, cioè “*Not in Education, Employment or Training*” – ha presto raggiunto proporzioni tali da mettere in discussione il suo stesso valore di categoria residuale: nel 2020 il 17% degli e delle europee tra i 20 e i 34 anni risulta essere NEET, con punte che toccano il 28,6% in Italia e il 24% in Grecia. In media uno su sei, per un totale di oltre 13 milioni di persone che non frequentano una scuola, non seguono corsi di formazione e non svolgono un'attività lavorativa (dati Eurostat).

Stando a quanto riportano le indagini istituzionali, i NEET pullulano tra donne, immigrati, disabili, poveri, abitanti di zone remote. Sono disoccupate, indisponibili, intenzionali, in cerca di opportunità o disimpegnati; non si interessano alla politica, non hanno fiducia nelle istituzioni e si astengono dal coinvolgimento in forme di civismo, volontariato e associazionismo. Per la Commissione Europea si tratta di

* Sei una minaccia di livello accettabile e se non lo fossi lo verresti a sapere.

una situazione così grave che in alcuni Paesi può compromettere la coesione sociale e aumentare il rischio di instabilità politica. Il Fondo Monetario Internazionale grida allo scandalo di una “lost generation”, mentre viene stimata a 153 miliardi di euro la perdita economica annua dovuta alla non partecipazione delle persone NEET (Eurofound 2012).

L'imbarazzo provocato dalla constatazione che la società possa fare a meno di noi – e presumibilmente viceversa – ha fatto sì che venissimo dipinti ora con i toni colpevolizzanti dei fannulloni, degli schizzinosi, dei parassiti, ora con quelli vittimistici delle innocenti escluse da un sistema difettoso ed iniquo. A detta di alcuni non saremmo più capaci di aspirare, secondo altri invece nutriamo aspirazioni irrealistiche. Comunque sia, l'interessamento alla questione finora non ha prodotto altro che biasimi e vaghi tentativi di riportarci alla normalità, attraverso la lotta alla dispersione scolastica, le politiche attive a sostegno dell'occupabilità, gli incentivi alle assunzioni e all'imprenditorialità.

Chi approva questo mondo sembra aver colto la grandezza del pericolo che rappresentiamo: se – come afferma Thoreau – l'asservimento si basa sul consenso, la nostra non collaborazione mina alla radice il meccanismo di riproduzione della realtà dominante. Mentre le ricerche ci scorporano in sottoinsiemi e i dispositivi di cattura si affinano, nell'universo pandemico e belligerante si moltiplicano le diserzioni. La moltitudine NEET potrà anche comprendere esperienze di malessere e disagio sociale, ma anticipa forme di vita ancora ampiamente impensate... Cosa succederebbe se, invece che guardare le persone NEET come estranee al circuito scuola-formazione-lavoro, provassimo a guardare quello stesso circuito con l'estraneità di una prospettiva NEET?

2

L'istruzione

*Tutti che studiano in città
e nessuno che capisce un cazzo*

Scritta anonima

Meccanica dell'istruzione

Con “istruzione” normalmente si intende il processo di trasmissione di sapere che avviene in una scuola. La scuola è un luogo in cui un corpo di insegnanti, investito di un'autorità pedagogica e specializzato nelle diverse aree in cui il sapere viene ripartito, gestisce il tempo e le attività di un certo numero di alunni suddivisi in gruppi-classe. Un dirigente sovrintende al suo funzionamento sulla scorta delle direttive ministeriali, con la collaborazione di un apposito personale. I modelli di pensiero e comportamento auspicati vengono veicolati per mezzo di un apparato didattico (le lezioni, le consegne, i materiali ad esse correlati) e di un apparato disciplinare (le regole, esplicite o meno, che stabiliscono come si debba stare a scuola).

Per dare prova della propria conformità a tali modelli, ogni studente e studentessa deve adempiere ad una serie di disposizioni, quali compiti, verifiche e codici di condotta. I docenti, in forma individuale o collegiale, valutano secondo una scala di giudizio data il grado di conformità espresso da ciascun alunno, decretando il livello di successo del suo percorso formativo e la possibilità di proseguirne lo svolgimento. A conclusione di ogni ciclo scolastico viene rilasciato un attestato che quantifica e qualifica il grado di istruzione raggiunto: il sistema di titoli

così definito regola l'accesso da un lato ai gradi superiori di istruzione, dall'altro alle posizioni lavorative e alle aspettative di reddito ad esse connesse.

Automatismo dell'istruzione e gerarchia degli studi

Frequentare una scuola è obbligatorio, almeno fino a quando la consuetudine può indurre chi può permetterselo a una sua prosecuzione volontaria. Lo studente infatti è chiamato progressivamente a interiorizzare la funzione docente e partecipare di sua iniziativa all'impresa scolastica, svolgendo con sempre maggiore autonomia i compiti prestabiliti e compiendo alcune scelte relative al proprio iter formativo. Tali scelte, che si vorrebbero basate sugli interessi e le inclinazioni personali, vengono solitamente presentate come il modo in cui l'istruzione concorre alla realizzazione individuale e alla mobilità sociale. Tuttavia, la supposta libertà di scelta si trova condizionata da fattori quali le contingenze del momento, le aspettative e i pregiudizi familiari e sociali, la prefigurazione dell'impatto con il mondo del lavoro e il fatto che, a dispetto della gratuità più o meno effettiva posta a garanzia dell'assolvimento dell'obbligo scolastico, non tutti dispongono delle risorse materiali e simboliche necessarie allo svolgimento di una carriera scolastica di successo.

Se per le donne il possesso di un titolo di studio ha facilitato l'accesso al mercato del lavoro e conseguentemente a un reddito, il divario con quante ne erano sprovviste e con gli uomini di pari qualifica o inquadramento è rimasto sempre molto marcato (Lagrave 1992). Oltre a ciò, svariate ricerche hanno evidenziato come lo status socio-economico e il capitale culturale della famiglia d'origine continuino a costituire un vincolo determinante: da un lato la distribuzione dei titoli di studio

riflette l'origine di classe degli individui, dall'altro quanto più è alta la loro classe di provenienza tanto più è debole il ruolo dell'istruzione nel determinare quella d'uscita (Goldthorpe e Jackson 2008). La riproduzione della stratificazione sociale viene così addossata ai singoli e ratificata dalla scuola in nome della meritocrazia, secondo la quale chi eccelle “merita”, appunto, posizioni di rilievo e trattamenti economici privilegiati.

Ideologia del merito e cultura della valutazione

Oltre a legittimare le diseguaglianze sociali, il merito costituisce un potente strumento di condizionamento delle condotte: la sua ascesa si iscrive nella transizione dai modi di produzione fordisti, caratterizzati da finanziamenti diffusi e un tendenziale equilibrio dei salari, a quelli toyotisti, dove le risorse sono assegnate con criteri selettivi e premiali sulla base della maggior aderenza agli interessi aziendali (Coin 2019). L'“auto-attivazione” richiesta da tale modello viene assicurata dalla cultura della valutazione, attraverso la predisposizione di una serie di procedure di controllo che esercitano una costante pressione affinché ognuno agisca autonomamente – e automaticamente – in modo conforme agli obiettivi dati (Boarelli 2019).

L'estensione in ogni ambito della razionalità economico-strumentale del capitalismo neoliberista ha introdotto anche in campo scolastico valutazioni di questo tipo, definite tecnicamente da parametri mutuati dal mondo dell'impresa. Non più solo gli studenti, ma anche la classe docente, i ricercatori e le agenzie formative stesse sono costrette a sgomitare per tenersi a galla sul palcoscenico della competizione totale globale, che si materializza nelle procedure di *ranking* (graduatorie di merito) universitario, *rating* (classificazione) delle riviste scientifiche,

bench-marking (misurazione comparativa) delle prestazioni scolastiche, indici bibliometrici sulle pubblicazioni e via dicendo. L'istituzione di tali procedure determina una flessione della didattica e della ricerca sull'adempimento di quanto da esse viene stabilito e apprezzato.

Nascita dell'istruzione

Le caratteristiche attuali dell'istruzione non la astraggono né differenziano più di tanto dalle varie configurazioni che ha assunto nella Storia, volte a produrre – a seconda dei canoni adottati da chi la impartiva – buoni religiosi, buoni soldati, buoni lavoratori, buone mogli/madri, buoni sudditi/cittadini. L'istruzione che noi conosciamo nasce con l'ascesa della borghesia e la costituzione dei primi Stati moderni, dall'esigenza di promuovere uno spirito nazionale e una manodopera adeguata ai nuovi modi di produzione industriale. In precedenza, ordini religiosi come la Compagnia di Gesù e i Fratelli delle Scuole Cristiane avevano contribuito alla definizione, strutturazione e diffusione degli istituti scolastici e dei metodi di insegnamento. Al pastore boemo Comenio, padre dell'istruzione moderna, si deve una prima decisiva applicazione della tecnologia alla didattica e l'enunciazione del principio secondo cui «ogni uomo, per diventare tale, ha bisogno di educazione».

L'affermarsi dell'idea che l'istruzione dovesse essere prerogativa dello Stato indusse i monarchi illuminati a introdurre l'obbligo scolastico, in primis in Prussia (1763) e nell'Impero austro-ungarico (1774); l'obbligo si mantenne, sia pur con alterne fortune, con l'avvento dei regimi democratici. Per i sudditi/cittadini, la scuola andava quindi configurandosi come diritto-dovere di contribuire alla prosperità della nazione e, con la progressiva estensione del suffragio universale

(maschile), alla sua vita politica. La sua evoluzione si sviluppò lungo un triplo binario: formazione elementare per le classi popolari, professionale per i ceti intermedi e liceale per le élite. Senza mettere in discussione la funzione sociale loro attribuita, l'istruzione fu progressivamente allargata alle donne con *charity schools* e pensionati conventuali (Sonnet 1991). Nel frattempo, l'università medievale andò riorganizzandosi in un asse umanistico e uno scientifico sulla scorta delle “due culture” prodotte in Occidente dalla rifondazione del sapere su basi secolari (Snow 1959).

Affermazione dell'istruzioneismo

La concezione di istruzione sopra descritta e le istituzioni che le sono proprie – figlie del culto europeo per il progresso e dell'universalismo etnocentrico che lo ha sostenuto, da quello votato a Dio dell'evangelizzazione a quello votato alla Ragione dell'illuminismo – sono state imposte su scala globale attraverso il colonialismo e l'imperialismo, perpetrati dalle potenze occidentali durante l'espansione dell'economia-mondo capitalistica (la cosiddetta “occidentalizzazione” o “modernizzazione” del mondo). Dopo la Seconda guerra mondiale, la medesima opera fu rilanciata dalla retorica dello sviluppo, la cui interpretazione della pluralità delle esperienze umane alla stregua di una successione di stadi evolutivi nel tempo diede adito a una classificazione dei Paesi in avanzati e sottosviluppati, insieme alla definizione di un percorso obbligato a cui tutti si sarebbero dovuti uniformare e di cui la scolarizzazione costituiva parte integrante (Sachs 1992).

Oggi l'86% della popolazione mondiale – il 90% degli uomini e l'83% delle donne – si può considerare alfabetizzato secondo i canoni occidentali (dati UIS 2016) e ancora si sprecano le misure tese a conseguire una “piena istruzione”: un esempio su tutti, l'agenda ONU

2030. In Europa, nel volgere di un secolo, gli anni medi di istruzione formale sono quadruplicati e l'obbligo scolastico è andato a coprire un arco di vita crescente, dai 5-7 fino ai 15-18 anni. Il tasso di iscritti alla scuola primaria rasenta ormai il 100%, mentre i laureati, che rappresentano il 40,7% dei e delle giovani tra i 30 e i 34 anni, sono raddoppiati negli ultimi vent'anni in linea con l'ambizione a fare del continente «l'economia della conoscenza più competitiva al mondo» (*Strategia di Lisbona e Horizon 2020*). Di recente, le invocazioni a un'alfabetizzazione digitale hanno aperto un nuovo fronte di conquista per l'*escalation* scolastica. In media gli Stati europei destinano all'istruzione il 10% della loro spesa pubblica, equivalente a circa 7.500€ all'anno per studente (*Our World in Data*, Oxford University).

Perché l'istruzione?

L'immane opera dell'istruzione vanta svariate tesi a sostegno della sua necessità. Per alcuni serve a garantire la mobilità individuale, ovvero la possibilità di emanciparsi dai vincoli imposti dalla condizione d'origine per acquisire una posizione consona alla propria vocazione e ai propri talenti. Per diverse ragioni, questa tesi vanta sostenitori sia tra chi ha idee elitiste sia tra chi ne ha di egualitarie. Quanto c'è di vero in essa riposa sul fatto che l'istruzione svolge una funzione-filtro, in virtù della quale – a fronte di un ridotto numero di persone che riesce a migliorare la propria posizione di partenza – una quota ben più consistente di individui si limita a giustificare i privilegi ascritti dietro il paravento ideologico del percorso di studi. Le carriere scolastiche rimangono segnate da pesanti distinzioni di genere, razza e classe, tanto che all'uguaglianza formale delle opportunità non corrisponde alcuna uguaglianza sostanziale e riesce difficile immaginare come l'istruzione

possa contribuire a realizzarla, quando nei fatti ne sancisce e maschera la disarticolazione attribuendo ai singoli l'illusoria responsabilità del proprio successo o fallimento.

Per altri l'istruzione fornisce la preparazione generale e specialistica necessaria allo svolgimento di un mestiere. Strano a dirsi, quando la discrepanza (*mismatch*) tra il livello di istruzione posseduto e l'occupazione svolta riguarda circa la metà dei lavoratori globali (dati ILOSTAT 2021). È ragionevole ritenere che le conoscenze di base possano essere apprese con percorsi meno gravosi delle decine di migliaia di ore di lezione attualmente prescritte dalla scuola dell'obbligo, così come quelle specialistiche acquisite più validamente sul campo o con esperienze di ricerca libere da imposizioni burocratiche. L'intensificarsi della scolarizzazione deriva, più che da una ragione intrinseca, da una concatenazione di fattori quali la teorizzazione dell'infanzia e la contestuale abolizione del lavoro minorile, l'aumento delle aspettative di vita e il commisurato prolungamento dell'età lavorativa, il conseguente posticipo dell'ingresso nel mondo del lavoro nonché il tempo occorrente a un soggetto per l'assimilazione stabile delle norme sociali.

Per altri ancora, l'istruzione garantisce il pieno sviluppo della personalità umana, funzionale a un'armonica integrazione nella società esistente piuttosto che a un suo rinnovamento. L'oscillazione tra conservazione e trasformazione, adattamento e cambiamento, varia in funzione dell'orientamento di coloro che la pongono in essere. Ammesso infatti che qualcosa come una personalità umana sia definibile e sviluppabile, ciò si darà sempre sulla base dei presupposti propri di chi esercita l'azione pedagogica. La violenza simbolica alla base dei sistemi di insegnamento, vale a dire l'imposizione di una cultura arbitraria da parte di un potere arbitrario (Bourdieu e Passeron 1970), si traduce in ambienti

segnati dalla gerarchia, dalla discrezionalità, dalla coercizione, dalla censura, che fanno apparire quantomeno velleitari i discorsi che li vorrebbero promotori di libero pensiero e spirito critico. In un senso come nell'altro, la prestazione fondamentale dell'istruzione rimane la form(att)azione di “macchine banali” che si conducano secondo codici predefiniti e sappiano fornire, a un dato stimolo, la risposta prevista (Von Foerster 1981).

Considerazioni conclusive

Nessuna delle precedenti argomentazioni suona alle nostre orecchie sufficientemente convincente da giustificare il mantenimento di un apparato così complesso, oneroso e penoso come l'istruzione formale universale. Da quanto esposto finora possiamo desumere che la sua articolazione risponda a due funzioni fondamentali e interconnesse: da un lato la produzione di un certo tipo di soggettività, dall'altro la riproduzione di un certo tipo di società – variamente modulate a seconda dello scopo assunto nei diversi contesti storico-sociali. In ultima analisi, essa rappresenta probabilmente il più incisivo vettore di civilizzazione che l'umanità sia riuscita a mettere a punto nella Modernità. Non sorprende quindi che il governo sistematico dei processi di apprendimento abbia ricevuto il maggior impulso dai movimenti che ambivano a modellare il mondo a loro immagine e somiglianza, come il mercantilismo, il cattolicesimo e il socialismo. I tentativi di direzionare l'istruzione verso emancipatori non hanno sortito a conti fatti grandi risultati.

Una prima disamina dei suoi effetti comprende la squalifica di forme di condivisione del sapere come il mutuo insegnamento, l'apprendistato informale e la compartecipazione a una comunità in ricerca, la

socializzazione al mito del progresso incrementale, l'educazione ai bisogni e al loro soddisfacimento mediato dalle istituzioni o dal mercato (Illich 1971), la razionalizzazione e accettazione delle disuguaglianze sociali, l'adesione a una logica di auto-sfruttamento e performatività triviale. In quest'ottica, lo sconforto nei riguardi di chi abbandona o è abbandonato dal sistema scolastico assume tutt'altra luce: disertare l'istruzione può essere il primo passo verso l'immaginazione e la sperimentazione di pratiche di apprendimento autonome.



3

La formazione

interludio

Il termine “formazione” designa la procedura con cui si postula e certifica che, grazie all'intervento di una figura detta formatore, una persona definita formando acquisisca determinate capacità. Questa operazione può servirgli a implementare la propria occupabilità (la corrispondenza con i profili ricercati da chi recluta lavoratori), il proprio valore economico (la resa che può attendersi dalla vendita del proprio lavoro) o ancora le opportunità di accedere a settori professionali protetti. Dal canto suo il formatore ha la possibilità di mettere a reddito le maggiori conoscenze ed esperienze che vanta in un dato ambito o, se non altro, i modi che elabora per facilitarne la trasmissione.

Il passaggio dalla formazione in senso generalista e umanista alla formazione di cui stiamo parlando fa seguito al proposito, da parte delle imprese, di effettuare sul personale – effettivo o potenziale – interventi integrativi e supplementari a quelli già dispensati dall'istruzione. Ciò persegue l'obiettivo di migliorare l'efficienza e la produttività delle cosiddette “risorse umane” in un mercato del lavoro altamente instabile e competitivo, nell'istante in cui l'inflazione di credenziali formative provocata dalla massificazione dell'istruzione terziaria ha determinato una loro progressiva svalutazione e con essa un acuirsi delle pratiche di selezione (Brown 2001).

Le attività di formazione possono essere finanziate con risorse pubbliche, dagli stessi corsisti o dall'ente privato che le pone in essere. Le

aziende, non avendo interesse ad assumersene gli oneri, hanno spinto per ripartire la formazione istituzionale in unità capitalizzabili progressive sulla base del referenziale di competenze attribuito ad ogni categoria professionale (ERT 1989). Ad esse sono state aggiunte le competenze trasversali o *soft skills*, ovvero le abilità psicologiche, emotive e relazionali che si ritiene vadano mobilitate nello svolgimento di una qualunque attività lavorativa: attitudine comunicativa, intraprendenza, *problem solving*, *team work*, ecc. Questo indirizzo, poi recepito dall'Unione Europea (2006/962/CE), è all'origine della didattica per competenze e di altre tendenze a flettere i percorsi di studio sulle esigenze del sistema produttivo (Greblo 2013).

La sollecitazione a farsi imprenditore di sé stessi, procedendo a una revisione e perfezionamento continui delle proprie abilità mediante la frequenza di corsi formalizzati e certificanti, riflette sia la concezione di apprendimento veicolata dall'istruzione sia la crescente volatilità delle posizioni lavorative. La dottrina della formazione permanente (*lifelong learning*) motiva simile richiamo con l'idea che l'educazione debba protrarsi per tutta la durata della vita; il corollario di tale assunto è l'ingiunzione a rendersi gelatina plasmabile, pronta ad assumere le conformazioni più consone ai parametri richiesti dal mercato (Benasayag 2015). L'istigazione di micro-adattamenti di questo tipo finisce per mettere in discussione lo statuto ontologico stesso dell'individuo (*individuus*, "indivisibile"), che si ritrova frazionato in unità capitalizzabili e ridotto, in ultima istanza, a un "bilancio di competenze". Rifuggire la formazione può quindi rappresentare, più che un'occasione mancata, una forma di resistenza a questa versione post-moderna di alienazione nel tentativo di preservare l'impareggiabile integrità e la persistente eccedenza della propria singolarità.

4

Il lavoro

*Pertegà nus, fâ via la nef , mazzà gent,
l'è tutt laurà per nient**
Proverbio del nonno

Meccanica del lavoro

“Lavorare” significa impiegare energie fisiche e intellettuali nella produzione o nello scambio di beni e servizi destinati a terzi per trarne un utile. Chi lavora monetizza i prodotti del proprio lavoro o il proprio lavoro stesso compiacendo le esigenze di un acquirente; con il denaro ottenuto potrà a sua volta procurarsi sul mercato beni o servizi di cui ha bisogno. Ciascun lavoratore o lavoratrice è idealmente chiamato a inserirsi nel settore più corrispondente alle proprie passioni e alle proprie attitudini. Lo svolgimento di determinati lavori, chiamati “professioni”, può richiedere il possesso di un titolo o di un'abilitazione specifici. Se il lavoratore gestisce da sé la propria attività è detto autonomo e riscuote un compenso dai suoi clienti, se la svolge sotto la direzione altrui è detto dipendente e riceve un salario dal suo datore di lavoro, secondo i termini pattuiti in un contratto. Quest'ultimo, a sua volta, guadagna un profitto dalla differenza tra quanto paga il lavoratore e quanto ricava dallo sfruttamento del suo lavoro.

Se il profitto non si dà in termini monetari, ma in un supposto beneficio apportato alla collettività – per esempio in materia di sanità, istruzione,

* Percuotere i noci, spazzare la neve e ammazzare la gente, è tutto un lavorare per niente

sicurezza o giustizia – lo Stato e i suoi organi possono farsi carico dell'assunzione e retribuzione di chi lavora. Per procurarsi le risorse necessarie a tale scopo, nonché coprire i suoi costi di gestione, lo Stato preleva del denaro ai suoi cittadini nella forma di tassa o imposta. Quando un rapporto di lavoro non rispetta la giurisdizione contrattuale o retributiva vigente viene definito lavoro nero, sommerso, irregolare o informale. Il raggiungimento di un data età e/o numero di anni di contributi a un ente previdenziale può consentire di smettere di lavorare e percepire un vitalizio chiamato pensione; in Europa, mediamente, sono richiesti 64 anni d'età e 36 di contributi, andati crescendo nell'ultimo ventennio a un tasso dello 0,7% all'anno (dati Eurostat 2018).

Automatismo del lavoro e gerarchia dei redditi

Chi dispone come unica fonte di guadagno di un reddito da lavoro non può permettersi di non lavorare, diversamente da chi dispone di un reddito d'impresa, di capitale, fondiario o familiare. Posto che tra il lavoratore o la lavoratrice e chi li impiega esistono interessi divergenti – massimizzare il salario per i primi, massimizzare il profitto per il secondo – la legge può intervenire con misure che tutelino le condizioni di assunzione, remunerazione, orario, sicurezza e licenziamento, prevedendo la copertura economica di circostanze che impediscono il lavoro (ad esempio infortunio, malattia, maternità o paternità, invalidità, disoccupazione involontaria) e fissando un salario minimo in corrispondenza della cifra ritenuta sufficiente ad assicurare la sopravvivenza di chi lavora.

Non esiste per contro un tetto massimo o un limite alla concentrazione di ricchezza: la gerarchia dei redditi viene giustificata dall'idea che proventi più alti corrispondano a una maggior dose di rischio,

responsabilità, competenza o contributo alla produzione, di modo che la condizione economica dei singoli venga ricondotta a meriti o demeriti personali. Attualmente, il 56,6% della popolazione mondiale detiene l'1,8% della ricchezza, mentre lo 0,9% ne possiede il 43,9%, con un incremento di 10 punti percentuali rispetto al 2000 (Credit Suisse 2019). Le imposte, seguendo un principio di progressività in virtù del quale quanto maggiore è il reddito tanto maggiore è il prelievo, dovrebbero garantire una parziale redistribuzione della ricchezza; tuttavia, pratiche di *lobbying* (pressione politica) ed evasione fiscale fanno sì che tale principio venga facilmente eluso, al punto che la popolazione più ricca può arrivare a pagare, in proporzione, meno tasse di quella più povera (Zucman 2015).

Ideologia della flessibilità e cultura della competizione

Negli ultimi decenni – anche per incentivare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, conciliandola con le attività di cura a loro generalmente assegnate – al modello di lavoro a tempo pieno e a vita è subentrato il paradigma della flessibilità, incentrato sulla collezione di una serie di occupazioni discontinue; questo cambiamento ha avuto profonde ripercussioni sulle traiettorie di vita e sulla stabilità economica e psichica di chi lavora (Sennett 1998). La flessibilizzazione del lavoro è servita alle imprese per ridurre il costo e contenere i rischi dovuti alla globalizzazione della catena produttiva, data la stretta e fragile interdipendenza dei suoi anelli disseminati per il mondo. Ha riguardato sia l'occupazione, con la modifica della quantità di forza-lavoro impiegata in base all'andamento del ciclo produttivo, sia la prestazione, con la modulazione degli orari, la differenziazione dei salari e la messa in mobilità del personale lavorativo.

Dato che la legislazione di tutela dei lavoratori ostacola il perseguimento di questi interessi, le imprese hanno spinto per ridimensionarla, legalizzare forme di occupazione non-standard (temporanee, part-time, ecc.) e delocalizzare gli impianti produttivi laddove essa risulti più debole. I Paesi in questione, dipendendo in larga misura dagli investimenti esteri, sono disposti ad accettare condizioni misere pur di continuare ad attrarli; il costo delle merci così prodotte e reimportate è tale da consentire enormi profitti o spingere fuori mercato i corrispettivi produttori locali (Gallino 2007). Tutto ciò avviene nel nome della competizione, il meccanismo con cui la dottrina liberista suppone che un'economia di mercato tenda alla massima efficienza, ottimizzando il rapporto qualità/prezzo delle merci ed eliminando quei soggetti non abbastanza competitivi da riuscire a garantirlo.

Nascita del lavoro

La strada che ha portato questa concezione del lavoro al centro delle nostre vite è lunga e articolata. Nell'antichità classica gli oneri legati alla produzione e alla riproduzione della vita, che incatenavano alla necessità, erano considerati per essenza servili e riservati alle categorie subalterne della popolazione quali donne, stranieri e schiavi. In latino *laborare* significava «vacillare sotto un peso gravoso», mentre *tripalium* – da cui le parole romanze *travail* e *trabajo* – era un giogo adoperato per torturare e punire gli schiavi (Krisis 1999). Le occupazioni lucrative venivano giudicate altrettanto disonorevoli, in quanto indice di cupidigia e intemperanza; a godere della massima considerazione erano invece le attività contemplative e prive di finalità strumentale, perseguite nel tempo chiamato di *scholé* o *otium*. L'introduzione, nel concetto di lavoro, dell'ambivalenza alla base della sua successiva fortuna si deve alla

tradizione giudaico-cristiana, che iniziò a guardare alla fatica e alla sofferenza ad esso connaturate come a una forma di espiazione del peccato originale (Méda 1995).

Agli albori della modernità, l'intensificazione degli scambi commerciali riabilitò l'interesse per la ricchezza, contribuì alla progressiva condanna dell'improduttività ed elevò la diligenza, l'impegno e l'industriosità al rango di virtù. La riforma protestante concorse a questo cambiamento di spirito con la dottrina della predestinazione, secondo cui il successo mondano rappresentava un segno tangibile del favore divino (Weber 1905-06). Nel XVI-XVII secolo il giusnaturalismo e la rivoluzione scientifica posero l'individuo interessato alla propria conservazione a fondamento della società e riconobbero nel lavoro il mezzo che gli consentiva di dominare la natura, resa conoscibile dalle leggi fisiche e manipolabile dalla tecnica. Nel tentativo di fondare una scienza economica sul modello delle scienze naturali, i primi teorici del capitalismo – da Smith a Ricardo – circoscrissero la ricchezza alle sole dimensioni quantificabili ed identificarono nel lavoro, astratto dalle sue manifestazioni concrete, il fattore che ne permetteva la creazione e misurazione.

Affermazione del lavorismo

Con la rivoluzione industriale la popolazione urbana crebbe esponenzialmente, i tributi riscossi dalla nobiltà vennero rimpiazzati dalla tassazione statale e i rapporti di sudditanza dal salariato, dove la dipendenza si iscriveva in una cornice formale di libertà individuale. Mentre le attività produttive vennero inquadrare e valorizzate come lavoro, quelle riproduttive rimasero una fatica gratuita spettante “per natura” alle donne (Curcio 2019). La costituzione di aggregati domestici

semi-proletari, in cui l'uomo veniva retribuito e la donna si occupava della casa, consentì di mantenere i salari il più bassi possibile (Wallerstein 1995). La contraddizione tra lavoro come fatica e lavoro come fonte di ricchezza e felicità fu risolta filosoficamente da Hegel, che lo presentò come il modo in cui l'umanità passa dall'alienazione alla realizzazione partecipando all'opera dello Spirito. L'incontro tra la celebrazione astratta del lavoro e la critica delle sue condizioni reali di esercizio portò industriali filantropi e socialisti utopisti a rivendicare una vita più dignitosa per i lavoratori, fino ad arrivare alle prime esperienze di sindacato e alle sollecitazioni di Marx per l'istituzione rivoluzionaria di una società senza classi.

Nel corso del XX secolo le socialdemocrazie europee recuperarono in chiave riformista le idee marxiane e all'antagonismo di classe preferirono la ricerca di un patto tra capitale e lavoro, in ragion del quale a un aumento della produttività corrispondeva un aumento dei salari e delle tutele sociali. Ebbero così origine il *welfare* e la nozione di impiego, in cui il salario diventava la chiave di accesso alla sicurezza sociale e quest'ultima una forma di salario indiretto per le donne (Del Re 1979). Pur imponendosi nel mondo occidentalizzato come concezione dominante del lavoro, tanto che movimenti femministi e post-coloniali ne reclamarono il diritto, l'impiego è rimasto a conti fatti un'esperienza minoritaria (Komlosy 2014): a partire dagli anni '80, la deregolamentazione promossa dalla rimonta del liberismo ha fatto tornare a crescere il divario tra lavoratori e detentori di capitali e l'incidenza dei redditi da lavoro sul PIL è calata di 10 punti percentuali (dati AMECO 1975-2015). A oggi, circa il 69% degli uomini e il 45% delle donne sopra i 15 anni sono impegnati in un rapporto di lavoro, il 39% formalmente e il 61% informalmente (dati ILOSTAT 2018).

Perché il lavoro?

L'immane fatica del lavoro vanta svariate tesi a sostegno della sua necessità. Per alcuni serve a darci di che vivere. Il che può anche essere vero, ma solo in un sistema in cui ogni tipo di produzione e scambio passi dalla mediazione del mercato e del denaro, tanto da diventare impossibile sopravvivere in mancanza di un reddito (o della subordinazione a chi ne ha uno). In questa società vige il principio che chi non lavora – o meglio, non guadagna – non mangia, anche a costo di buttare un terzo dell'intera produzione mondiale di cibo (FAO 2011). Inoltre, nel momento in cui le attività economiche si basano sull'imperativo capitalista della crescita, si arriva a lavorare ben oltre il necessario, escogitando espedienti di ogni sorta pur di indurre artificiosamente al consumo e assicurare la commercializzazione di beni altrimenti superflui. Società che praticano forme di autoproduzione e autoconsumo, che gestiscono gli scambi nei modi del reciproco, dell'immediato, del gratuito in una logica di proporzionalità e sufficienza, dedicano alle attività di sussistenza molto meno tempo di noi; non le comprendono né valorizzano sotto la categoria di lavoro e vivono, di fatto, senza lavorare (Chamoux 1994).

Per altri il lavoro fonda il legame sociale, in quanto contributo dei singoli al benessere collettivo. Questa ipotesi non sembra guardare alla già richiamata inutilità, per non dire nocività, di buona parte dei lavori svolti e neppure spiega come mai mansioni solidaristiche, domestiche e di cura di indubbio interesse comunitario siano state in larga misura estromesse da tale ambito. I tentativi di far guadagnare loro il medesimo statuto, se da un lato hanno contribuito a riconoscerne e quantificarne il valore, dall'altro hanno finito per assecondare il processo di mercificazione dell'attività umana, ovvero la sua equiparazione a un

prodotto passibile di essere valutato, venduto e comprato tramite denaro sul mercato. L'incorporazione delle relazioni sociali nel sistema economico, invece che dell'economia nelle relazioni sociali, costituisce un tratto distintivo della modernità capitalista (Polanyi 1944), dove il lavoro funge da struttura impersonale, pervasiva ed astratta di dominio sociale (Postone 1993).

Per altri ancora il lavoro permette l'espressione di sé e la propria realizzazione nel mondo. Questa convinzione si è fatta strada allorché al lavoro come odiosa necessità e mezzo di sopravvivenza è succeduta la visione del lavoro come potenza produttiva e fonte di ricchezza; l'esaltazione del lavoro che ne è conseguita ha finito per innalzarlo a fine in sé, fino a farlo coincidere con la suddetta funzione ideale. Il diritto alla vita si è confuso con il diritto al mezzo per potersi guadagnare la vita e, da ultimo, al libero esercizio di un lavoro. Questo approccio non distingue le funzioni dal sistema che le supporta, o meglio che a un certo punto della Storia si è supposto dovesse farlo; inoltre, non considera le disuguaglianze che segnano il mercato del lavoro e le forme di segregazione orizzontale (concentrazione in pochi settori economici) e verticale (ostacoli nella progressione di carriera) che lo caratterizzano (Pruna 2010). Il disagio che può affliggere chi ne è privo o non ritiene di averne uno abbastanza gratificante è un fardello destinato a sussistere fintanto che non verrà restituita legittimità a forme di azione, interazione, riconoscimento e cooperazione indipendenti dal campo del lavoro.

Considerazioni conclusive

Nessuna delle precedenti argomentazioni sembra conferire all'attuale cognizione di lavoro una validità incontestabile ed universale. Il lavoro si

presenta come una necessità sociale storicamente determinata, insorta nel momento in cui le attività volte ad assicurare una riserva di beni utili a sé e al gruppo di riferimento sono state astratte e risignificate come fattore di arricchimento in un sistema modellato sulla forma della merce. Così, dal *negotium* come sospensione dell'*otium* si è passati al tempo libero come sospensione del tempo di lavoro, divenuto il canale privilegiato e imprescindibile di soddisfacimento delle necessità psicologiche, sociali ed economiche individuali (Jahoda 1975). Questo peculiare mutamento culturale ha avuto risvolti non propriamente felici.

Una prima disamina degli effetti del lavoro comprende la glorificazione della produttività e lo sdoganamento dell'avidità, la generalizzazione del mercato come struttura di regolazione della riproduzione materiale e dell'interdipendenza sociale, la liberalizzazione e formalizzazione dei rapporti di subalternità, la determinazione e giustificazione delle differenze di status e di genere, l'adesione a una logica di affermazione egoista, competitiva e predatoria sui simili e sull'ambiente. In quest'ottica, lo sconforto verso chi abbandona o è abbandonato dal sistema del lavoro assume tutt'altra luce: disertare il lavoro può essere il primo passo verso la riappropriazione della libertà di definire bisogni e desideri, i modi individuali e collettivi di perseguirli, le energie e il tempo da dedicarvi.



5

La promessa

#*E@3?≈N°d

Alieno NE/E.T.

Chi si aspettava di trovare in questo libello un compendio della vita NEET è destinato a rimanere deluso: l'intenzione era ripercorrere i cardini del mondo che non ci vede partecipi, per mostrare come essi non si rivelino che un'opinabile espressione, rigidamente normata, degli innumerevoli modi di procurarsi conoscenza, capacità, sostentamento, soddisfazione, socialità e benessere. L'apprendimento risulta irriducibile all'istruzione, la costituzione di sé irriducibile alla formazione, la tensione all'appagamento materiale e simbolico irriducibile al lavoro e la vita stessa irriducibile a queste tre sfere.

Ma allora, chi sono i NEET?

Forse poco più che un'illusione prospettica: sono lo scarto della transizione dalla società disciplinare alla società del controllo e della prestazione, coloro la cui attitudine – inflessibile, indisponibile, indolente – mal si concilia con i modelli propugnati e i risultati attesi. Sono il ritorno del rimosso, l'inesorabile testimonianza che il totalitarismo della civiltà e del mercato ha fatto ancora una volta cilecca. Sono la prova che, al di là del tracciato lungo cui è previsto che l'umana esistenza si dispieghi e consumi, c'è vita: oltre il perimetro del circuito scuola-formazione-lavoro, un intero mondo si offre ad essere inventato e goduto. Di quali meraviglie si potrebbe fare esperienza avventurandosi nell'universo NEET?

Fantasticando, la revoca della separazione tra sfera dell'apprendimento e sfera della vita. La defamiliarizzazione, descolarizzazione e deistituzionalizzazione dei processi evolutivi. L'apertura dei territori all'attraversamento formativo, la predisposizione di consigli di autogestione dell'apprendimento. La dismissione delle valutazioni matematizzanti e unilaterali, il ricorso a valutazioni descrittive, partecipate, non vincolanti e orientate alla progressione personale. L'abbandono delle discriminazioni basate sul possesso di abilitazioni o titoli di studio, la reintroduzione di sistemi in cui l'idoneità allo svolgimento di un compito sia stimata da chi se ne occupa e da chi ne beneficia.

O ancora, l'interruzione della correlazione tra posizione lavorativa e status socio-economico. La demercificazione dei processi produttivi, riproduttivi e di scambio. L'introduzione, laddove occorra denaro, di forme di reddito incondizionato e moneta sociale. Il limite all'accumulo e alla concentrazione di proprietà e privilegi. L'emancipazione dalla smania produttivista e consumista, un'equa ripartizione dei benefici apportati dall'automazione, il recupero del principio di proporzionalità. La drastica riduzione del tempo consacrato alle attività socialmente necessarie, la loro definizione e distribuzione in chiave consensuale, la rivalutazione dell'inoperosità disinteressata.

Le vie tracciabili sono infinite e promettenti: ci proponiamo di intraprenderle con entusiasmo e discrezione, indifferenti alle sigle che di volta in volta verranno architettate per definirci. Lasciamo che dell'Istruzione, della Formazione, del Lavoro resti un desolato meccanismo che gira tristemente a vuoto. Ma né la prescrizione né la profezia rientrano tra i fini di questo scritto: in fondo non si tratta che di un'introduzione, il seguito sta nelle forme di vita e di organizzazione che sceglieremo di darci.

OPERA DI PUBBLICO DOMINIO



NESSUN DIRITTO D'AUTORE RICONOSCIUTO

“NEET” è l'etichetta con cui sono stati definiti i e le giovani che non frequentano scuole, non seguono corsi di formazione, non lavorano. Oggi, in Europa, sono 13 milioni. Vanamente si sono susseguiti i tentativi di riportarli alla normalità, mossi da una visione ora vittimistica ora colpevolizzante.

Cosa succederebbe se, invece che guardare i NEET dal punto di vista del circuito scuola-formazione-lavoro, guardassimo il mondo da un punto di vista NEET?

Attraverso una decostruzione radicale delle categorie di istruzione, formazione e lavoro, questo pamphlet invita a muovere i primi passi in un territorio ancora ampiamente incompreso e inesplorato.

